



Annali della Carità

Bimestrale dei Gruppi di Volontariato Vincenziano - AIC Italia

Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art. 1, comma 2, DCB ROMA



IMMAGINE DI MICHELE BARIGELLI PER GVV

Anno LXXXIV **1/2016**



VERSO I 400 ANNI
DEL CARISMA VINCENZIANO



UNA PAGINA BIANCA
PER RICOMINCIARE



LE OPERE DI MISERICORDIA...
VINCENZIANE



PERCHÉ
PROGETTARE



Annali della Carità

Periodico dei Gruppi di Volontariato Vincenziano
AIC Italia

Anno LXXXIV
N. 1/2016

Presidente Nazionale dei GW
Paola Agnani

Direttore Responsabile
Christian Giorgio

Comitato Editoriale
Paola Agnani, Gabriella Raschi,
suor Antonella Ponte, padre Claudio Santangelo

Redazione
Via Pompeo Magno, 21 - 00192 Roma
Tel./Fax 06.3220821
annali.carita@libero.it

Progetto grafico e Stampa
EuroLit Srl - Via Bitetto, 39 - 00133 Roma
Tel. 06.2015137 Fax 06.2005251
eurolit@eurolit.it - www.eurolit.it

Responsabile abbonamenti
Emanuela Persia - Tel. 06.3220821
annali.carita@libero.it

Conto corrente bancario
Banca PROSSIMA - Filiale di Milano 5000
Cod. IBAN IT 39 0333 5901 6001 0000 0100626
Questo IBAN dovrà essere usato per tutte le operazioni riguardanti gli Annali, donazioni e ogni altro versamento a favore del GWV AIC Italia

Amministrazione
Antonella Martucci - Tel. 06.3220821
Per ricevere Annali della Carità contattare:
06.3220821 - annali.carita@libero.it
Autorizzazione del tribunale di Roma n. 61
del 29 maggio 1948



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana
Spedizione in Abbonamento Postale
Art. 1 comma 2 Legge 27/02/2004 n. 46
DCB Roma

Chiuso in tipografia: 26 maggio 2016
Tiratura: 9.400

Il comitato editoriale si riserva il diritto di scelta e di sintesi dei testi e dei tempi di pubblicazione. Gli autori rispondono delle opinioni espresse nei loro articoli.

SOMMARIO

La rosa dei venti

Ricordiamo insieme, celebriamo insieme, lavoriamo insieme
padre Claudio Santangelo 03

Chiare note

Una pagina bianca per continuare la storia
Paola Agnani 06

Spazi dello spirito

La Pasqua del terzo giorno
Isa Sarullo 07

Orizzonti

Le opere di misericordia. Dar da mangiare agli affamati
Gabriella Raschi 10

Premio Claire e Jean Delva 2015 15

Progettare... perché?
Lucia Tedesco 17

Riflessi nello specchio della storia

Suor Margherita, la voce dei "murati" di San Gioacchino
Gabriella Raschi 22

Donne che scelgono

Silvia Viterbo De Jaco 24
Marilena Scrimatore

Regioni

TOSCANA / PRATO
Ero carcerato, e siete venuti a trovarmi 25

VENETO / VICENZA
Insegnare agli ignoranti - Elena Capra 27
È nato l'Orto dei Paolini 29

Edicola

FILM Due film per capire - a cura di Gabriella Raschi
FUOCOAMMARE 30
LA PRIMA NEVE 31

Ricordiamo insieme, celebriamo insieme, lavoriamo insieme

Nel mese di gennaio si è tenuto a Roma un incontro internazionale della Famiglia Vincenziana che ha studiato le iniziative legate all'anno 2017 che segna il quattrocentesimo anniversario della nascita del carisma vincenziano. La Commissione per la Collaborazione della Famiglia Vincenziana con l'approvazione del Comitato esecutivo e l'appoggio entusiasta dei delegati presenti a Roma ha presentato una INIZIATIVA MONDIALE di tutta la nostra Famiglia Vincenziana per la celebrazione di questo anno.

IO ERO UNO STRANIERO E VOI MI AVETE ACCOLTO

Le parole di San Vincenzo quel giorno nella Chiesa Parrocchiale di Châtillon e il suo invito all'azione subito accolto insieme all'intuizione del Santo che la carità per essere efficace deve essere ben organizzata sono stati un evento che ha cambiato il mondo negli ultimi quattrocento anni.



La storia dell'azione vincenziana rende vivo un testo del Vangelo, che ci sta a cuore (Matteo 25, 35): "Ero un forestiero e mi hanno accolto". Tendendo la mano e aiutando gli estranei in mezzo a noi, mostriamo la nostra solidarietà con questo evento di Châtillon e la nostra unità

nella nostra vocazione vincenziana. Riprendiamo l'esempio di Buon Samaritano nella nostra comunità. Chi sono gli stranieri tra noi oggi? La risposta è estremamente varia - gli esuli in fuga dall'oppressione e dalla povertà, fuggiti dal loro paese a causa della guerra civile, i migranti in cerca di una nuova vita, i senz'altro, coloro che affrontano da soli una malattia fisica o mentale, coloro che soffrono la discriminazione, forse a causa della loro fede o della loro razza o del colore della loro pelle, le persone sole e vulnerabili, giovani e vecchi che siano. Molte di queste persone e di questi problemi sono già aree di azione per i membri della Famiglia Vincenziana a livello mondiale.



Ma possiamo fare di più? Ci sono nuove povertà emergenti cui siamo chiamati a rispondere?

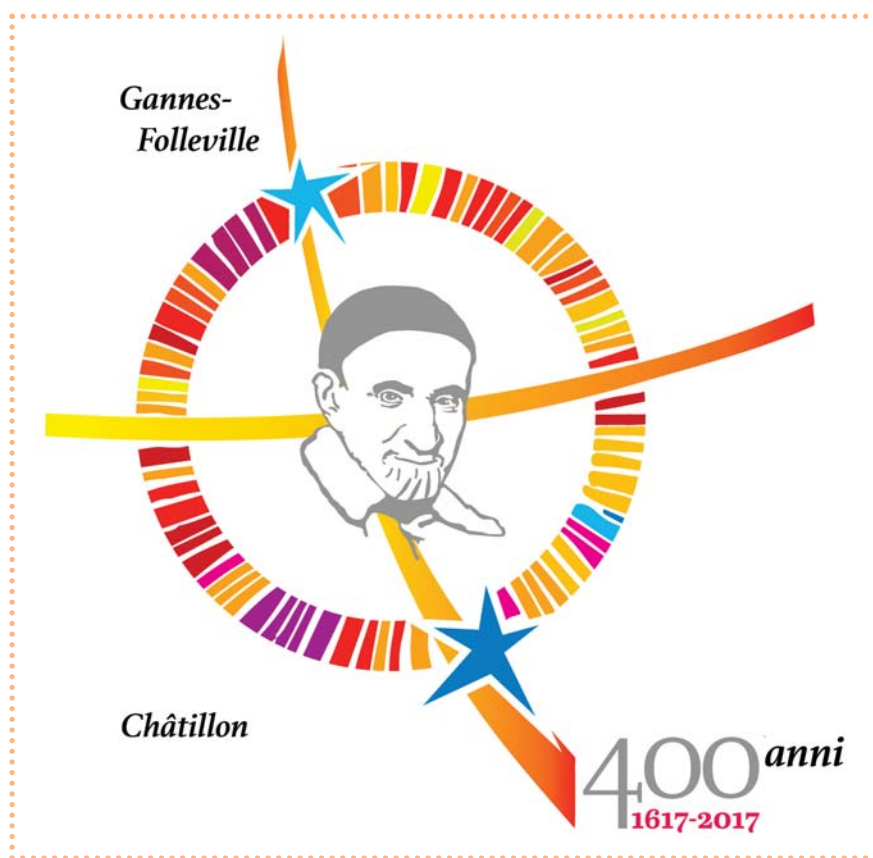
Per celebrare il 400° anniversario della nascita del carisma vincenziano, i responsabili internazionali della Famiglia Vincenziana hanno invitato tutti i membri della Famiglia nel mondo ad esaminare come potremmo meglio accogliere gli stranieri nella nostra comunità, rendendoli il centro del 400° anniversario del carisma vincenziano.

L'ANNO DELL'ACCOGLIENZA DELLO STRANIERO SI SVILUPPERÀ DAL 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 2017.

È stato lanciato ufficialmente da padre Gregory Gay, Superiore Generale della Congregazione della Missione, il **15 maggio 2016**, nella festa di Pentecoste.

Questa data è particolarmente importante per la nostra Famiglia Vincenziana. Infatti segna la conclusione dell'anno dedicato ai temi della collaborazione ma lancia una nuova chiamata all'azione e un invito a scoprire modi pratici per raggiungere gli stranieri in mezzo a noi. Ci si collega anche più profondamente con la Chiesa Universale che, sotto la direzione di Papa Francesco, celebra il Giubileo straordinario della Misericordia.

A partire dal 15 maggio 2016, i responsabili internazionali della Famiglia Vincenziana inizieranno a prendersi cura dello sviluppo di un processo di riflessione e consultazione con il loro particolare ramo della Famiglia, in una stretta cooperazione con le organizzazioni regionali e nazionali. Tutti



sono invitati a concentrarsi sulle seguenti questioni:

- Chi sono gli stranieri tra noi?
- Come facciamo attualmente per sostenerli?
- Quali sono i nuovi bisogni emergenti?
- Come possiamo soddisfare tali istanze?
- Potrebbe essere che siamo noi stranieri che hanno bisogno di accoglienza?

Questa consultazione e le nuove idee che genererà consentirà a ciascun ramo della Famiglia Vincenziana di sviluppare, entro ottobre 2016, un piano di lavoro da svolgere nel 2017. Questi piani di lavoro saranno poi trasmessi alla Commissione



della Collaborazione Famiglia Vincenziana di coordinare e sostenere queste attività a livello globale attraverso la produzione di materiali di riflessione e di celebrazione.

Dal momento che la Famiglia Vincenziana ha stretti legami sul territorio, viene incoraggiata la famiglia a lavorare a livello locale, regionale, nazionale o Internazionale.

Come Vincenzo de' Paoli stesso ha riconosciuto, siamo migliori e più efficaci quando lavoriamo insieme.

Questa è un'opportunità per tutti e per ciascuno di essere parte viva della Famiglia, un'opportunità che non dipende certo da potere o ricchezza o gerarchia ma dal desiderio di impegnarci. È anche un'occasione per tutti coloro che condividono i nostri valori o potrebbero essere interessati al nostro impegno per conoscere meglio la nostra realtà.



L'IMPEGNO DEL VOLONTARIATO VINCENZIANO

Quel giorno a Châtillon iniziò proprio la missione, la chiamata dei volontari laici, iniziò il volontariato vincenziano, una chiamata per donne e uomini che vogliono vivere la carità alla sequela di Cristo e di San Vincenzo.

La Presidente Internazionale dell'AIC, Alicia Duhne, presente a Roma ai lavori dell'incontro internazionale che ha studiato le iniziative da prendere, con gli auguri di un buon tempo Pasquale ha fatto pervenire alla nostra Presidente Nazionale, Paola Agnani, l'auspicio che tutti i GVV italiani si impegnino nella Famiglia Vincenziana a promuovere iniziative. L'invito è stato esteso a tutte le Presidenti Regionali per cui tutti siamo chiamati a contribuire secondo le nostre forze a questa grande iniziativa. Alicia ha accompagnato il suo messaggio con le parole di Papa Francesco nell'indizione dell'Anno Santo della Misericordia:

“È tempo per la Chiesa di riscoprire il senso della missione che il Signore le ha affidato il giorno di Pasqua: essere segno e strumento della misericordia del Padre (cfr Gv 20, 21-23). Questo è il motivo per cui l'Anno Santo dovrà mantenere vivo il desiderio di saper accogliere i numerosi segni della tenerezza che Dio offre al mondo intero e soprattutto a coloro che soffrono, che sono soli e abbandonati, e anche senza la speranza di essere perdonati e di sentirsi amati dal Padre”. ◆

PRIMO NUMERO 2016

Una pagina bianca per continuare la storia

Appartiene alla nostra finitudine quel limite che rende temporale ogni cosa; siamo tutti pro-tempore, in questo tempo, e tutto in questa vita passa per lasciare spazio ad un nuovo che deve, al di là di ogni giudizio positivo o negativo, inevitabilmente, essere vissuto. Tommasi di Lampedusa direbbe che tutto deve cambiare perché tutto rimanga com'è! (Il Gattopardo)

Il mutamento, allora, come condizione necessaria per porre le "cose" in tempi diversi e far sì che, lasciando inalterata la loro natura, possano continuare ad essere quello per cui sono state pensate, volute.

Anche la redazione degli Annali soggiace alle esigenze di questa legge e da questo numero ha subito un cambiamento che la vede arricchita di nuove figure.

La signora Oteri, dopo anni di lavoro e servizio, ha lasciato il suo incarico e al suo posto è subentrato un giornalista, giovane d'età e ricco di professionalità, che guiderà la rivista verso tempi futuri.

Gli Annali della Carità appartengono istituzionalmente, per storia e tradizione, alla nostra associazione, ne hanno raccontato la vita, ne hanno segnato i passi. Le persone che hanno guidato la rivista l'hanno fatto con amore e dedizione, traghettandola fin qui.

Ora abbiamo una pagina bianca da scrivere perché la rivista continui la sua storia, continui a informare e a formare, continui a raccontarci affinché attraverso il racconto possiamo riconoscerci come appartenenti a un'associazione che fa dell'amore, alias carità, e del servizio la sua missione.

Abbiamo bisogno dei vostri contributi e della vostra comprensione, il ritardo con cui usciamo è stato causato da questioni burocratiche che abbiamo dovuto sistemare, ora siamo pronti, e questo numero è il frutto del lavoro di un team che da oggi vuole, con il suo lavoro, seguire a far sì che gli Annali raccontino le nostre realtà per trasferire esperienze e conoscenza, ci aiutino a entrare in noi stessi per arricchirci nel cammino e nella ricerca di essere Carità, raccontino la vita di un'associazione che nel suo tempo, attingendo dalla sua storia, vuole essere "forza trasformatrice" di questa società, esercitando la sola forza che le è concessa e che è quella dell'Amore!

Permettetemi inoltre, da queste pagine, porgere il saluto e il nostro sentito grazie a suor Manuela Latini che lascia anch'essa il suo incarico presso l'associazione dopo anni di servizio e dedizione. Anche a lei va la nostra riconoscenza per aver condiviso con noi un cammino, per averci sostenuto e incitato, per averci aiutato a crescere nella dimensione cristiana e vincenziana. ◆



La Pasqua del terzo giorno

Fermiamoci lì, davanti alla pietra spostata di un sepolcro vuoto. Alle nostre spalle, non molto distanti, tre croci si stagliano nella luce serena dell'alba di una domenica di molti secoli fa. O di questa settimana? O della prossima? Il tempo ormai è senza tempo, la storia va al di là della storia e le fondamenta della fede sono state nutrite del sangue della vittima. Sarà quel sangue la via della salvezza, la "giustificazione" regalata dall'Amore, il dono di adozione nel tragitto umano della resurrezione finale.



“Gesù risorto dalla morte... non è qui... è risorto come aveva detto”.

Ci sono delle donne. Provano paura e gioia. Gesù si regala alla loro vista. L'abbraccio dei piedi è compartecipazione al dolore in un intimo, umile, dolcissimo contatto. Sommo atto d'amore tra chi ama e chi è amato. A terra, sparsi, ampolle di olio profumato (myron) e aromi. Ora il loro compito sarà quello di Apostole degli Apostoli, testimoni del divino annuncio. Il “prima” è passato; sono nate “cose nuove”.

Cose nuove che invitano ad aprire varchi dove ci sono muri, a diventare gli atleti, i combattenti della pace, ad infrangere le catene delle schiavitù, a “passare”, a migrare verso terre sempre più ricche di “latte e miele”, a destarsi dai lunghi sonni dell'inverno per inaugurare stagioni di rigenerazione. Vanno, le donne, a raccontare il sospiro del povero, l'invocazione dell'afflitto, l'abbandono nelle braccia della volontà salvifica.

L'ombra della croce racconta tutto questo.

Il sepolcro vuoto glorifica il sacrificio estremo.

Non vi è possibilità di scissione.

Non basta, tuttavia, una croce appesa ad una parete o dondolante da una catenella ornamentale: dobbiamo scavare la fossa della memoria e dei propositi e piantare quella croce nel cuore del nostro cuore. Senza sconti, senza ambiguità.

Siamo ancora lì, davanti a quel sepolcro vuoto e sentiamo l'affanno di corse senza mete, su sentieri impervi, tra arbusti aspri e pungenti. Guardiamo e ne aspiriamo consapevolezza.

Le vesti erano state tagliate in quattro parti, la tunica, senza cuciture, sorteggiata.

Giovanni sussurra al nostro cuore "... doveva morire... per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11,51-52). Allora ci sentiamo fratelli, ne accogliamo il dono e il messaggio, stringendo al corpo le nostre tuniche e lasciando le vesti che le ricoprono nella loro misura di umana visibilità. "Credo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica". Non aspiriamo a risposte sui tempi stabiliti per l'unità dell'umanità intera, ma sentiamo forte la voglia di essere "testimoni" di una carità che "tutto crede, tutto opera, tutto sopporta" (I Cor 13,4ss). Sentiamo la voglia di guardare tutti nella stessa direzione, partendo da ognuna delle quattro parti del mondo dove è diffusa la Chiesa, figlia di bontà nella larghezza della carità, di perseveranza nella lunghezza del tempo, di aspirazione al premio divino nell'altezza della parte finale. Come la Croce di Cristo che affonda la base nella profondità della grazia divina.

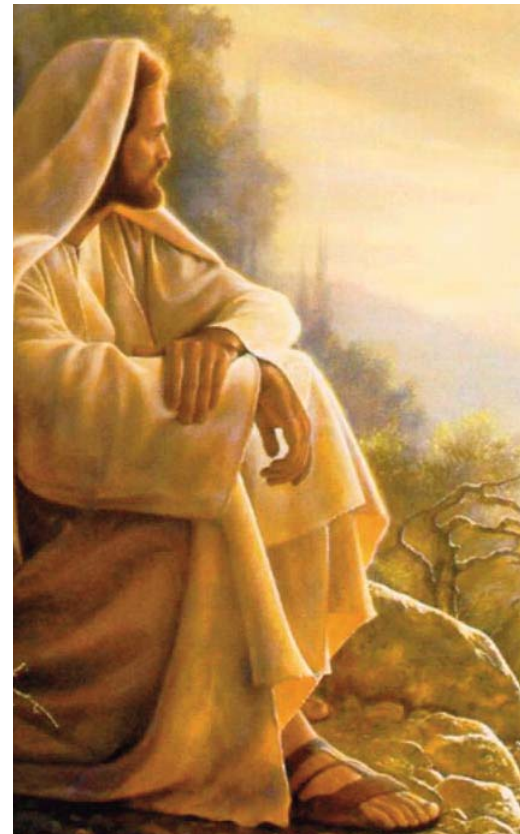
Deposte le vesti, cerchiamo intorno al sepolcro vuoto nuovi abiti da indossare. Li troviamo distesi sulla roccia con tante targhette che indicano il tipo di tessuto: semplicità, modestia, umiltà, rispetto, accoglienza, silenzio, onestà, amicizia... insomma, la fibra base si chiama "Amore".

Respiriamo aria di pace. Dall'alto vediamo i tornanti del Calvario e capiamo che quella pace nasce dalla fatica di un cammino, dai suoi ritmi.

Sono le strade della terra. Sono quelle della vita. Sono i luoghi della fatica del vivere e portano alla sosta sul Golgota.

Intorno, grotte nella roccia. Sepolcri ancora chiusi da macigni. Forse potremmo soffocare terrorizzati dal buio, privi della vicinanza di un'altra mano, prostrati dalle malattie, dalle disperazioni.

Ma un macigno è rotolato via dall'ingresso di un sepolcro. E questo ci regala l'ossigeno della speranza. Certo, la primavera fatica ad aprire le sue corolle, ma c'è



stato chi ha soffiato la vita, la vera Vita, sulle stagioni del tempo, pagando il prezzo della sua rinascita. A noi coglierne i frutti: nello sguardo di occhi che si aprono al mondo, nelle angosce di chi vive da “perdente”, di chi riempie di inutile ciarpame le vetrine vuote della sua esistenza, di chi dell’indigenza ha fatto la sua rassegnazione.

Vorremmo cingere il grembiule e baciare i piedi di tutta l’umanità. Vorremmo conquistare il coraggio della tenerezza, dell’attenzione non frettolosa, della fratellanza sincera, del senso autentico della vita. Vorremmo provare l’emozione del compatire, del vedere, del cogliere la bellezza di uno sguardo e la profondità di un dolore. Vorremmo balbettare abbracci e ricordare con l’Abbé Pierre che “la vita è un minuzolo di tempo concesso alla nostra libertà per imparare ad amare”. Vorremmo festeggiare lì quell’amore che ha vinto la morte, quella fedeltà fino allo “scandalo”.

Sappiamo quanto oggi sia difficile aver cura di noi e degli altri, ma quella pietra ci racconta una storia di spighe bionde al sole, di pane spezzato, di vino che sa di vite e di sangue.

Siamo sempre lì e ricordiamo le case malate di tristezza al capezzale del Venerdì Santo agonizzante, tra la muta angoscia delle campane.

“Erano le nove del mattino quando lo crocifissero” (Mc 15,25).

Ricordiamo le ore di buio, l’assenza di luce come non essere, la morte del vecchio mondo spezzato e lacerato, disciolto in un grido di dolore e di amore. Ricordiamo il terremoto della terra, l’apertura dei sepolcri, come profetizzato da Ezechiele. Il progetto è realizzato. Il transitus (Agostino) dalla morte alla vita è offerto in dono nella prospettiva di una straordinaria trasfigurazione.

Ci sentiamo “spogliati di Adamo e rivestiti di Cristo”. E sentiamo che l’assenza del corpo dentro quel sepolcro non ci impedisce di toccare ugualmente Cristo col cuore, con la fede, con le mani nel momento eucaristico, con la carezza ai fratelli che ci sono accanto. Ascoltando la sua Parola l’abbraccio è reciproco.

Ci sentiamo discepoli, compagni di Cleopa nell’ascolto di un nuovo viandante le cui parole ci fanno “ardere il cuore nel petto”. Basta un gesto, un pane benedetto e Lo riconosciamo. Siamo sulla strada giusta: Emmaus, Gerusalemme, qualunque via del mondo sarebbe quella giusta per rivivere nelle nostre storie l’incontro col Risorto.

La discesa è leggera, il mare vicino. È l’ora della pesca. Saliamo sulla barca e gettiamo le reti dalla parte destra. Vediamo lì, nella trasparenza dell’acqua, grande abbondanza di buoni pesci. Ci guardiamo negli occhi con sguardi nuovi e le nostre labbra ripetono parole già dette: “Davvero costui era Figlio di Dio”. Dalla tomba vuota Qualcuno ci chiama per nome. I nostri occhi sono ormai aperti. Lo riconosciamo. Lui ci conosceva da sempre. ◆



Le opere di misericordia. Dar da mangiare agli affamati

Dio conosce l'uomo, sua creatura, e conosce i bisogni dell'uomo. L'uomo, invece, deve imparare a conoscere e riconoscere limiti e necessità, così, attraverso il bisogno, conosce la propria condizione di povero pellegrino sulla terra e si riconosce creatura bisognosa di tutto, fragile, debole, ma capace del dono più grande, di amore verso gli altri e verso Dio.

Le opere di misericordia nascono tutte da un moto d'amore, dal riconoscimento dell'umanità nostra e dei fratelli. Senza l'amore non sono opere di misericordia ma sono azioni diverse, talvolta tanto semplici e naturali che le troviamo persino tra gli animali che nutrono i piccoli di un'altra specie o salvano un cucciolo nel pericolo. L'opera di misericordia presuppone la volontà e l'amore. Abbiamo imparato ad elencarle da bambini, nella nostra formazione cristiana e usiamo ancora per comodità quella antica distinzione e quell'elenco, ben consapevoli però che nel servire un fratello alla mensa dei poveri stiamo dando da mangiare ma anche consolando un afflitto o sostenendo un malato.

Gesù, nell'insegnarci a pregare, ci invita a chiedere al Padre il pane quotidiano, che è il nutrimento e sostentamento del corpo, certo allude anche al nutrimento dell'anima, all'alimento dello spirito ma lascia che noi ricordiamo i nostri bisogni di creature terrene.

.....

**Non poter portare il pane
a casa toglie la dignità
(PAPA FRANCESCO)**

**Io sono il pane della vita;
chi viene a me non avrà più fame
e chi crede in me non avrà più sete
(GESÙ NEL VANGELO SECONDO GIOVANNI)**

.....

La fame e gli obiettivi del millennio

La fame ha accompagnato la storia dell'umanità dai primordi, per fame migrarono i popoli, per fame ancora si muore. Tuttavia nella seconda metà del secolo scorso parve che la fame fosse un problema di un *prossimo lontano*, quindi quasi invisibile. I periodici appelli delle organizzazioni umanitarie, le indagini della Fao, i servizi e i documenti ci parlavano di milioni di persone che vivevano sotto la soglia della povertà ma, come spesso accade, altre cose facevano più notizia e molti di noi hanno pensato che il problema della fame si sarebbe risolto con lo sviluppo. Gli aiuti sono giunti nelle diverse emergenze, nelle carestie, nelle situazioni estreme.



Insomma in molti hanno provato verso la povertà lontana quasi noia e imbarazza, tanto che ci vengono in mente le parole di Isaia (Is.53, 2-3) *“Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevano alcuna stima”*.

La coscienza dei popoli non è stata indifferente e quando le Nazioni Unite si proposero otto obiettivi da raggiungere per il 2015 (Millennium Development Goals o MDG) in una dichiarazione firmata nel 2000 e sottoscritta da tutti i 193 stati membri, il primo di questi fu proprio quello di **sradicare la povertà estrema e la fame nel mondo**. Vennero anche destinati dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario internazionale risorse specifiche per ridurre ulteriormente il debito dei Paesi poveri e consentire loro di avere nuovi fondi per programmi sociali.

I risultati del rapporto 2015 sugli Obiettivi del Millennio mostra che si è dato vita al movimento contro la povertà più efficace della storia, anche se l'obiettivo è ben lontano dall'essere stato raggiunto. Il numero di persone che soffre di denutrizione nei paesi in via di sviluppo si è quasi dimezzato, ma ancora un bambino al di sotto dei cinque anni su sette rimane sottopeso, cioè sottonutrito. È vero che le persone in povertà estrema si sono dimezzate, erano 1,9 miliardi nel 1990, però nel 2015 abbiamo ancora 836 milioni di persone sotto la soglia di povertà estrema.

Quindi vi sono stati molti progressi ma molto resta da fare. Impressiona il fatto che gli analisti, gli esperti di economia, i politici abbiano sempre considerato gli **obiettivi raggiungibili** perché il pianeta ha risorse sufficienti per nutrire tutti i suoi abitanti ed altri ancora, ma si è sottolineato che sarebbe stato necessario l'impegno comune dei paesi ricchi e dei poveri, la lotta contro la corruzione, una corretta distribuzione dei mezzi a disposizione.

Gli Obiettivi sono stati distinti in base agli argomenti trattati, ma sono naturalmente correlati uno all'altro, per un percorso comune perché il miglioramento di una condizione può avere riflessi positivi su altri. La possibilità di sviluppo socio-economico di un Paese porta con sé il miglioramento di condizioni quali la povertà, la fame, l'accesso all'acqua, il controllo nella diffusione di malattie, l'istruzione per tutti, le possibilità per le donne e così via, correlate le une alle altre.

Di fronte a questo quadro, con zone di luce e d'ombra, le Nazioni Unite hanno varato **un nuovo piano** con 17 obiettivi di sviluppo sostenibile il primo dei quali è **porre fine alla povertà in tutte le sue forme** e il secondo **azzerare la fame, realizzare la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere l'agricoltura sostenibile**.

A due terzi del percorso nel 2010, nel 350 anniversario dell'ascesa al cielo di San Vincenzo e Santa Luisa l'AIC ha fatto un bilancio dei risultati (cfr. AIC Info, ottobre 2010), rilevando che solo dove il coinvolgimento delle popolazioni assistite era stato





attivo, dove si era accompagnata all'azione contro la fame quella contro l'ignoranza e la malattia, i risultati erano stati notevoli. In quell'occasione sono stati presentati anche alcuni progetti, per esempio il lavoro da parte dell'AIC Giappone a Kobe per sostenere i bambini filippini. Il progetto che ha interessato circa 180 bambini ha dato vita ad un nuovo lavoro, per estendere l'azione del volontariato vincenziano e andare incontro ad altre persone in condi-

zione di bisogno. Il secondo progetto: "Cibo, Acqua e Educazione" è destinato ai paesi asiatici dove lavorano le Figlie della Carità e dei gruppi AIC. Nelle diverse emergenze i gruppi di volontariato italiano hanno collaborato attivamente con le popolazioni colpite, con aiuti in denaro, gemellaggi, missioni.

La fame vicino a noi

Nel presentare il Rapporto Caritas 2015 "Povertà plurali" il 17 ottobre il vicedirettore di Caritas Italiana, Paolo Beccegatto ha sottolineato «La povertà intacca il **diritto al cibo** anche in Italia dove il disagio alimentare è cresciuto più che in tutti gli altri paesi europei. I dati dicono che la crisi ha costretto le famiglie italiane a rinunciare a comprare alimenti più costosi, come la carne.» Nel suo intervento ha fatto riferimento alla necessità di arrivare ad un **reddito di inclusione sociale**, che preveda non contributi a pioggia, ma condizionati a formazione e ricerca del lavoro.

Ormai dall'inizio della crisi che ha colpito l'Occidente è chiaro a tutti che la **povertà alimentare** travaglia anche l'Europa. Si tratta prima di tutto di **povertà economica** e di esclusione sociale con numeri impressionanti: **53 milioni di europei hanno difficoltà a mangiare ogni giorno un pranzo proteico**, si tratta del 10,5 per cento della popolazione, il **14,2 in Italia**, che si colloca grosso modo a metà classifica.

Durante l'Expo 2015 la Caritas ha dato vita ad una serie di conferenze per riflettere sul tema "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita". Di particolare importanza è stato proprio il Rapporto sulle **povertà plurali**, con un'attenzione specifica alla povertà alimentare. I numeri dicono molto ma non contano solo quelli, come ben sappiamo nei Centri di ascolto dei Gruppi di Volontariato Vincenziano, dove le volontarie ogni giorno si confrontano con queste povertà plurali: molti stranieri si trovano in situazione di bisogno alimentare ma anche molti italiani, tanto che se confrontiamo i dati attuali con quelli del 2007 scopriamo che in Europa **l'Italia è il Paese dove è aumentata di più la povertà alimentare**, spesso come ci raccontano i volontari nascosta per pudore, perché ci si sente umiliati.

Se il primo problema è il reddito scarso o nullo, a questo se ne aggiungono altri: manca **una logica globale** che ponga al centro il problema di un'alimentazione adeguata e che, d'altra parte, muova guerra contro lo spreco che è un'offesa al Creato e a Dio stesso, lo spreco di chi specula sulla fame, di chi governa i mercati degli alimenti, di chi piega le produzioni, di chi si impadronisce in vario modo delle terre e le sfrutta, di chi impoverisce il pianeta.

L'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile dovrà tener conto delle parole di papa Francesco che ha chiesto di non pensare ai milioni che ancora soffrono la fame nel mondo solo in termini numerici, per statistiche, ma in termini di volti e persone. Lo sfruttamento insensato del pianeta è strettamente connesso a quel **cambiamento climatico** che è "la più grande minaccia alla sicurezza alimentare", come ha detto nel suo lungo discorso a Expo 2015 Kerry, riprendendo un tema approfondito dal Pontefice nel suo discorso alle Nazioni Unite e nella sua enciclica *Laudato Sii*.

Fame da morire

C'è una fame strana in giro, una fame che fa morire di fame senza essere in condizione di bisogno materiale, ma una fame terribile che può portare alla morte e che difficilmente si lascia sradicare.

Secondo i dati dell'Aba (Associazione Bulimia e Anoressia), in Italia sono più di 3 milioni le persone che soffrono di disturbi alimentari, numero in costante aumento. Nell'85% dei casi si tratta di donne adulte, adolescenti e bambine, ma il fenomeno comincia a riguardare anche gli uomini. Questi disturbi, spiegano gli esperti, non devono essere scambiati per malattie dell'appetito, insomma non è un problema di alimenti o di gusti. Sono disagi psicologici profondi che esprimono, attraverso il rapporto con il cibo, una disperata "fame d'amore". La nostra società, i modelli proposti, le difficoltà delle donne a farsi accettare non aiutano certo, ma il disagio è più

profondo ancora, nasce dalla famiglia, dalla difficoltà di *crescere*, di scoprirsi diverse, dalla non accettazione di sé, dal timore del giudizio altrui in un mondo in cui conta apparire.

Così chiarisce Fabiola De Clercq ("Donne invisibili" Bompiani, 2001, p. 168) che l'anoressia come la bulimia è "è la punta dell'iceberg, il sintomo di una sofferenza che ha cause psicologiche." In sostanza è necessario cercare le cause perché il sintomo, la bulimia ap-



punto, scompare “solo quando la persona non sente più la necessità di adottare i comportamenti che ha dovuto cercare e usare come soluzione”, quindi “quando riesce a esprimere e vivere i suoi sentimenti, quando, a dispetto delle difficoltà, trova dentro di sé gli strumenti per far fronte alla vita e alla sofferenza che ne è parte”.



Comprendiamo bene che bulimia e anoressia richiedono un trattamento lungo, una terapia, ma è difficile che chi ne è colpito e la famiglia sia consapevole del cammino da percorrere e dell'aiuto da chiedere. La crisi economica non aiuta e molti esitano anche per motivi di denaro, ma il problema è tanto più grave se si considera che si è allargata la fascia di età coinvolta: bambine di dieci o dodici anni presentano questi sintomi ma anche signore decisamente ma-

ture si comportano come fragili ragazzine, non accettano il loro corpo in fase di trasformazione, rimproverano a se stesse il passato e la realtà presente, quindi si negano il cibo. Anche la loro è una grande fame d'amore e viene da chiedersi come mai l'amore, quello vero e grande, manchi tanto ad ogni fascia d'età nel nostro mondo.

Non è un tema frivolo: “Quasi 10 ragazze su 100 tra i 12 e i 25 anni soffrono di disturbi di questo genere [...] Complessivamente, anoressia, bulimia e obesità interessano circa tre milioni di persone, con un aumento annuale vicino alle 10mila unità. Nel Lazio si stima che circa 50mila persone siano affette da disturbi del comportamento alimentare nella fascia di età tra i 12 e i 25 anni”. (Dati del Ministero della Sanità, riportati da Flaminia Cordeschi presidente della Federazione Italiana Disturbi Alimentari).

Che cosa occorre

Non basta la disponibilità di cibo per risolvere i problemi della fame. Nei paesi in via di sviluppo occorre una corretta distribuzione delle risorse ed una adeguata educazione alimentare, nel nostro mondo bisogna impegnarci tutti per la lotta allo spreco e alla corruzione, per una economia dell'equità, nelle famiglie e nelle comunità occorre uno sguardo attento al disagio, per prevenire e curare le difficoltà dei giovani e anche dei non più giovani di fronte al cibo, in genere sintomo di altri disagi. Sempre occorre ricordare l'insegnamento di Gesù: Dio è amore, per questo San Vincenzo invita a farsi servitori per amore, non per dovere.

Il volontariato vincenziano di fronte ai temi della fame

Il Volontariato Vincenziano ha fatto del dar da mangiare agli affamati la sua missione, come testimoniano le nostre mense gestite da gruppi di volontarie sia autonomamente che in collaborazione con la Caritas, la distribuzione di pacchi alimentari che occupa la maggior parte dei nostri gruppi, le continue raccolte in diverse occasioni. Anche la visita spesso comporta un aiuto alimentare oltre che un supporto psicologico e spirituale. Molti gruppi operano nella lotta allo spreco (recupero del pane del giorno prima, convenzioni con mense di lavoratori e di scuole per la distribuzione delle eventuali eccedenze, accordi con mercati rionali di frutta e verdura e con supermercati per la distribuzione della merce vicino alla scadenza). ♦

Premio Claire e Jean Delva 2015

Claire Delva, 1^a presidente internazionale dell'AIC (dal 1971 al 1983) ci ha lasciato il 25 settembre 2015. Per il volontariato vincenziano Claire è stata una guida e una fonte di ispirazione, per la sua capacità di anticipare i tempi e per il suo impegno verso le donne in difficoltà.

Proprio da lei nel 2003, in memoria di suo marito, è stato creato un premio che ora si chiama **Premio Claire e Jean Delva**, destinato a sostenere iniziative AIC di lotta contro la violenza nei riguardi delle donne.

Il premio viene rinnovato ogni due anni ed è un segno importante per la nostra associazione convinta che lottare contro tutte le forme di violenza subite dalle donne possa togliere un ostacolo alla loro conquista di autonomia e possa rinforzare le risposte alla loro povertà.



Anche quest'anno, è stato indetto un concorso proprio con l'intento di promuovere nei nostri gruppi le azioni di prevenzione, di presa di coscienza e di formazione mirando a migliorare la condizione delle donne vittime di violenza.

Nella giornata dell'8 marzo, sono stati presentati i risultati del Premio Claire e Jean Delva 2015. La Commissione ha esaminato gli otto progetti pervenuti che dimostrano come la violenza contro le donne sia un tema fondamentale dell'azione dei nostri gruppi. In sintesi estrema questi sono i progetti:

1. **Bolivia**, La Paz: in partenariato con il Centro di Accompagnamento per le Donne (CAM) appoggia quaranta donne in stato di gravidanza, vittime di violenza fisica e morale. Fornisce formazione professionale, favorisce lo sviluppo personale.

2. **Cambogia**, Phnom Penh: miglioramento delle condizioni di vita di diciassette famiglie di venditori di conchiglie, in cui le donne sono vittime di violenza; gruppi di discussione per uomo e donna, laboratori di sensibilizzazione, di guida all'alimentazione e alla gestione del denaro; creazione di cooperative; facilitazione per il ritorno di queste famiglie alla loro comunità di origine.

3. **Cameroun**, Yagoua (Estremo Nord): reinserimento nel circuito scolastico di dieci ragazze; sensibilizzazione della società e delle famiglie all'importanza dell'educazione e alla necessità di lottare contro tradizioni e pratiche ancestrali, come il matrimonio precoce e forzato, ecc.; il raccolto di un campo comunitario permetterà di finanziare delle borse di studio.

4. **Colombia**, Bogota: in collaborazione con altri attori pubblici e privati, formazione professionale e sviluppo psico-sociale di donne vulnerabili, in genere capo famiglia ed esiliate in seguito a conflitti armati, collaborazione con altri rami della Famiglia Vincenziana.

5. **Guatemala**: valorizzazione e sensibilizzazione ai diritti e alla dignità della donna: laboratori e presentazioni dinamiche nelle scuole, club sportivi, ecc. nei dipartimenti ove i gruppi AIC sono presenti.

6. **Messico**, San Luis Potosi: accompagnamento e formazione di trenta ragazze e dieci ragazzi che vivono in strada per un utilizzo strutturato di internet e delle reti sociali e per farli uscire dal cerchio della violenza: corsi di informatica, approccio psicologico, laboratori di sviluppo personale, laboratori per le madri.

7. **Tchad**, N'Djamea: reinserimento di venti donne con problemi ostetrici: ascolto e sostegno, cure mediche pre e post operatorie, facilitazione del ritorno in famiglia, concessione di un microcredito per iniziare una attività che possa generare reddito

8. **Venezuela**, Barquisemeto (Nord-Ovest): empowerment di sessantatré donne tra i 55 e i 75 anni, vittime di violenza da parte del loro entourage: sensibilizzazione per un possibile accesso al lavoro, creazione di un magazzino virtuale per vendervi la loro produzione, creazione di un guardaroba e di una libreria, laboratorio di arte terapia.

Di fronte alla qualità e alla pertinenza dei progetti la commissione riconosce di aver avuto difficoltà di scelta, alla fine ha optato per due progetti: quello di Bogota in **Colombia** (Educazione per il recupero della dignità da parte di donne vittime di conflitto armato) e quello di N'Djamena in **Tchad** (Reinserimento sociale di donne portatrici di fistole).

La Commissione nel conferire il premio a questi due gruppi ha voluto ringraziare tutti i partecipanti, ma anche tutti i gruppi che, pur non avendo inviato la loro adesione, sono impegnate nella lotta contro la violenza sulle donne, in ogni paese dove l'AIC è presente. ♦

Progettare... perché?

La logica progettuale in San Vincenzo de' Paoli

Per rispondere alla domanda Perché progettare?, occorre risalire alle nostre origini, alla nostra identità. L'art. 2 del nostro statuto recita che il **Volontariato Vincenziano si ispira al modello del suo fondatore San Vincenzo de' Paoli. Chiediamoci: Quale modello San Vincenzo ci ha tramandato? Qual'era il metodo con cui egli ha operato? San Vincenzo era uomo di progetti?**



La cultura della progettualità era presente nella vita e nelle opere di San Vincenzo? Per rispondere a queste domande analizziamo le sue opere. Analizzando la vita e le opere di San Vincenzo vediamo che la cultura della progettualità è presente in ogni sua azione. **Tutte le opere del Santo sono il frutto di un'idea progettuale che viene concretizzata.**

Noi GVV, figlie della carità, missionari, siamo il risultato di un progetto messo in atto da San Vincenzo nel 1617 e ancora oggi in continuo divenire.

Per meglio comprendere quest'aspetto, analizziamo il comportamento di San Vincenzo in quel lontano agosto del 1617.

San Vincenzo, il 20 di agosto 1617 mentre si appresta a celebrare messa, viene a sapere che c'è una famiglia in cui sono tutti malati e non hanno alcun tipo di assistenza. Decide di parlarne durante l'omelia, le sue pa-

role sono così appassionate che molta gente si reca presso quella famiglia. Egli stesso si reca presso la famiglia e nota che la risposta dei suoi parrocchiani era stata molto generosa. Si disse: **“oggi queste persone hanno cibo in abbondanza, molto cibo andrà a male, ma domani staranno nelle stesse condizioni di necessità, occorre fare qualcosa”**. Radunò le signore del posto e organizzò l'intervento di carità creando un'associazione, la nostra, diede risposta ad un bisogno, ma la sua non fu una risposta alla sola emergenza, bensì una risposta a lungo termine, che produsse un cambiamento.

Analizzando attentamente il comportamento di San Vincenzo notiamo che egli procede in questo modo:

- osserva la situazione ed il contesto, (la disorganizzazione nel fornire gli aiuti);
- individua il bisogno, quindi accoglie la domanda (la povertà e l'emarginazione);
- formula l'obiettivo generale, cioè provocare un cambiamento nella realtà (dare un'organizzazione alla carità);
- individua i destinatari (poveri, emarginati, bambini...);
- valuta le risorse, bilancio e budget (le signore della nobiltà del posto);
- offre una risposta concreta, mette in essere una strategia e delle azioni nel tempo (creare un'associazione di persone che, a turno, prestino aiuto ai poveri);
- formula i principi identitari, dunque la strategia, il metodo, individua la mission della nascente organizzazione, da, quindi, vita allo statuto;
- crea un regolamento;
- organizza un sistema di verifica e controllo delle attività (attraverso le migliaia di lettere, circa 30.000, con le visite dei missionari e di Santa Luisa).

Questi sono gli elementi base di un intervento progettuale

Ogni iniziativa che San Vincenzo ha messo in atto è pregna di questa cultura, ogni iniziativa è un progetto, non ci fu povertà che lui non abbia aiutato: **malati a domicilio, malati dell'Hotel Dieu, galeotti, ragazze madri, malati di mente** (Piccole Case - ne parla suor Luisa in una lettera a san Vincenzo n. 1655), **appetati, debitori** (lettera n. 413), **feriti di guerra, affamati, mense** (si distribuivano 2000 pasti al giorno), l'istruzione alle fanciulle povere, ma l'opera che più di tutte esprime la sua progettualità, l'audacia della sua carità, è l'opera dei **bambini abbandonati o esposti** e in questo trovò in Santa Luisa una valida collaboratrice.

Bambini abbandonati ce n'erano in abbondanza, la miseria obbligava a disfarsi dei neonati specie se figli di madri nubili, (erano i figli del peccato) o per l'impossibilità di nutrirla, Vincenzo diceva che **ogni anno venivano abbandonati** centinaia di bambini, **dai trecento ai quattrocento**, uno per ogni giorno dell'anno.

Uno storico assicura che la crudeltà verso i bambini esposti, causò più vittime di tutte le guerre combattute in quel secolo.

Cominciò col vincere il pregiudizio sociale contro gli illegittimi e il suo primo passo fu il coinvolgimento delle Dame dell'Hotel Dieu (le signore della Charité che si occupavano dei malati dell'ospedale) e le portò a visitare la Couche; le dame dinanzi a quella terribile situazione, discussero, prepararono, decisero. Esse avrebbero voluto risolvere la situazione migliorando la Couche, **ma san Vincenzo aveva in mente un'idea nuova, audace, un progetto rivoluzionario per quei tempi, modernissimo ancora adesso: asili nido e affido.**





L'opera iniziò nel 1640 accogliendo 12 neonati prima in casa di Luisa, poi in un istituto affittato in via Boulangers, **furono i primi asili nido**. (Il primo asilo nido in Italia risale al 1850 due secoli dopo!) L'opera incominciò allattando i bambini con il latte di capra, ma subito si dovette ricorrere alle balie, intanto il

numero dei bambini cresceva e occorreva trovare un'altra soluzione.

Si ricorse alle famiglie delle balie, questa soluzione appare oggi di grande attualità, i bambini venivano dati in **AFFIDO** alle famiglie che li crescevano. Le famiglie affidatarie erano scelte con cura, i parroci o le volontarie compilavano con cura le liste delle famiglie a cui affidare il piccolo. Il bambino partiva accompagnato dalla sua scheda sanitaria che doveva essere tenuta aggiornata dalla famiglia della balia (in alcune schede ci sono annotazioni fatte a mano da San Vincenzo). Periodicamente le dame accompagnate dalle figlie della carità o dai missionari dovevano far visita ai bambini, annotare le loro osservazioni e fare una relazione a San Vincenzo.

Questa sua idea era l'inizio di un progetto audace, ambizioso e anche molto costoso. Ci furono periodi di grave crisi finanziaria specie durante la Guerra della fronda ma Luisa e Vincenzo riuscirono a sensibilizzare le dame che si spogliarono dei loro gioielli e del loro superfluo per sostenere l'opera. Luisa stilò un regolamento per i trovatelli che è ancora oggi un vero progetto educativo.

Non solo San Vincenzo ci indica un metodo di lavoro basato sulla logica progettuale, ma anche di progettare in rete con il territorio. Il lavoro di rete sembra un metodo moderno di lavoro. Oggi si parla molto di lavoro in rete, la rete come un

sistema solido di riferimenti all'interno del tessuto sociale, la rete come mani che sostengono ed accolgono il bisogno, come energie che si nutrono a vicenda, ma

già nel 1621 San Vincenzo, precursore dei tempi, propose e realizzò il primo progetto di rete. San Vincenzo si trovava nella città di Macon dove i mendicanti erano diventati un problema insostenibile per la città e per i suoi abitanti, fu chiesto a San Vincenzo di suggerire delle proposte per risolvere questo problema. San Vincenzo propose alle autorità del tempo un progetto che prevedeva il coinvolgimento dei magistrati della città, del vescovo, dei due capitoli di canonici, dei consiglieri comunali, dei principali borghesi e dei commercianti della città. San Vincenzo fu considerato **un pazzo, un visionario. Egli stesso scrive che per la strada tutti ridevano di lui.** Quando poi si raggiunsero i risultati pre-



fissi, tutti si congratularono con lui... tanto che fu costretto a partire di nascosto per sottrarsi agli elogi che gli venivano fatti (cenni di questo progetto appaiono nel film Monsieur Vincent).

L'esperienza di Vincenzo fatta nel 1600 ha cambiato da allora in poi il sistema di aiutare i poveri, oggi diremo che **ha GENERATO un cambio sistemico**, sia nella sua vita, sia in quella dei poveri. Noi, suoi seguaci, che lo abbiamo come modello, oggi mettiamo in atto un cambio sistemico? Ci ha insegnato a guardare **all'uomo nella sua globalità e al cuore dell'uomo per restituirlo alla sua piena dignità, alla promozione della persona in tutte le sue dimensioni e a creare le condizioni affinché la persona stessa sia autrice della sua promozione.** Noi facciamo questo?

Tutto il metodo vincenziano, è di una modernità sconcertante, **si basa sulla cultura progettuale e sul lavoro di rete.** San Vincenzo infatti parte dall'attenzione a qualsiasi situazione di bisogno, **parte dall'analisi del problema e va alla ricerca della soluzione migliore a cui fa seguito la fase della progettazione, dell'organizzazione, valuta le risorse a disposizione e formula piani di intervento predisponendo anche delle verifiche e nella sua opera coinvolge quanti possano contribuire alla soluzione del problema.**

La logica progettuale è nel DNA del metodo vincenziano, inoltre il lavorare nel modo che ci suggerisce il nostro fondatore, cioè in termini progettuali, offre molteplici vantaggi:

- dare senso e significato alle attività che si svolgono;
- dare continuità all'intervento;
- raggiungere degli obiettivi in un determinato tempo;
- maturare un punto di vista privilegiato sui bisogni del territorio;
- incentivare la creatività e pensare strategie sempre nuove di intervento;
- lavorare in gruppo e fare lavoro di squadra;
- crescere insieme e confrontarsi con il cambiamento intorno;
- creare relazioni significative;

- avere coscienza dei propri limiti e potenziare, invece, le risorse personali e del gruppo.

Progettare è un'esperienza che viene intrapresa insieme ad altri cercando di immaginare un futuro possibile, pensabile e realizzabile; **significa pensare che quello che sto facendo oggi ha legami con il passato**, con ciò che è avvenuto e **produrrà effetti che dureranno nel tempo al di là delle nostre capacità di percepirlo.**

Progettare porta in sé il senso e il valore dell'incontro con l'altro, il senso e il valore della speranza, di un agire generativo che produce cambiamenti, novità, vivacità. Progettare è soprattutto la capacità che aiuta le persone ad incontrarsi per immaginare insieme un futuro possibile, che fa sì che non ci si accontenti di una situazione di stallo, di blocco, di non cambiamento, ma che si cerchi futuri possibili, mondi possibili, per provare a realizzare dei sogni. **Il progettare porta in sé lo "spirito natalizio", ossia la capacità di immaginare futuri migliori e di impegnarsi insieme ad altri mantenendo viva la passione e il desiderio.**

San Vincenzo ci insegna anche il lavoro di rete, una rete con le agenzie educative del territorio che sostengono e rinforzano l'intervento da noi proposto (art. 4 dello statuto). **ma soprattutto una rete interna fra i GVV** attraverso lo scambio di informazioni e la collaborazione. Lavorare in rete fra noi vuol dire:

- scambiarsi la professionalità di figure competenti fra i GVV di una stessa regione o provincia;
- scambiarsi i "saperi" e le competenze;
- sostenere chi per la prima volta si sperimenta nel fare progetti;
- promuovere e diffondere "buone pratiche" su tutto il territorio regionale e nazionale;
- unire le energie e i saperi per una progettazione comune sia a livello regionale che nazionale.

Inoltre, i gruppi chiedono con insistenza una "ricetta" per rinnovare l'associazione in modo da inglobare forze giovani. La scelta di lavorare secondo una cultura progettuale può forse essere la strada giusta. I giovani sono una grande risorsa, possono offrire competenze e metterle a disposizione della nostra associazione, portare un vento nuovo a svegliare i nostri carismi.

Dobbiamo sentirci orgogliosi di appartenere a questa grande famiglia vincenziana, modernissima nella sua organizzazione, nel suo metodo di lavoro, nei suoi obiettivi; occorre pregare i nostri fondatori perché lo Spirito Santo ci ricolmi di quell'entusiasmo che li ha caratterizzati in modo da essere anche noi oggi, seguendo il loro esempio, promotori di un cambiamento sociale e culturale secondo gli insegnamenti del vangelo e ridare la speranza di un futuro migliore. ◆

Suor Margherita, la voce dei “murati” di San Gioacchino

La tensione nella nostra quotidianità, le ansie del presente, le preoccupazioni legate alla crisi economica e politica che l'Europa attraversa sembrano toglierci talvolta il dono della Speranza e non attingiamo forza da grandi esempi di carità e di misericordia che in un periodo terribile in molti seppero dare.

Una piccola targa ricorda l'opera di quattro persone generose, nella Chiesa di San Gioacchino di Via Pompeo Magno a Roma: il parroco p. Antonio Drèssino, due

laici, padre e figlia, l'ingegner Pietro Lestini vicepresidente dell'Azione Cattolica parrocchiale con la figlia, una studentessa di vent'anni, Giuliana Lestini. Il quarto personaggio della nostra storia è una Figlia della Carità Margherita (Claire) Bernès, elemento chiave di tutta la vicenda. Dobbiamo ritornare ai giorni tristissimi dopo l'8 settembre 1943: Roma era finita sotto l'occupazione tedesca, centinaia di militari non intendevano continuare a combattere, gli oppositori al regime fascista e all'occupazione temevano per la loro vita e per le loro famiglie, gli ebrei intuivano quanto le loro condizioni sarebbero peggiorate drammaticamente. La parrocchia di San Gioacchino non chiuse le sue porte e accolse alcune di queste persone nelle proprie sale, in particolare nella sala cinematografica, intanto suor Margherita trovava spazio per alcune donne nel pensionato delle suore, davanti alla Chiesa, e continuava il suo



lavoro presso la Mensa dei poveri. Non si trattava di un compito facile: molti generi di prima necessità erano razionati e le famiglie spesso non riuscivano ad avere cibo e abiti a sufficienza, ma suor Margherita, nel quartiere Prati da dieci anni, sapeva a chi rivolgersi e come aprire le porte del cuore di chi aveva maggiori possibilità.

Il 2 novembre 1943 la situazione sembrò precipitare perché le SS cominciarono a compiere indagini nelle chiese e nei conventi, perciò bisognava trovare una sistemazione diversa per i rifugiati in San Gioacchino: l'ingegner Lestini progettò di rinchiodare tutti nello spazio tra la volta della chiesa e il tetto e fece la sua proposta, la maggior parte accettò. Nei mesi dell'occupazione rimasero chiuse lì tra le dieci e le quindici persone, nessuno doveva sapere, anzi per maggiore sicurezza fu murata in una notte l'unica porta. Alle 6 e 20 del mattino del 3 novembre, uno dei rifugiati scrisse nel suo diario: “Murati!”. Nello stanzone era stato creato un gabinetto e portata la luce elettrica, poi una radio e dei fornelli per riscaldare le vivande. Era stato costruito un argano e dal rosone superiore della chiesa, a 50 metri da terra, si faceva uscire il palo con carrucola e fune per il cibo e il vestiario e non solo. Fu necessario nascondere altre persone e allora si attese la notte e si tirarono su con tanta pazienza con quella fune.

Se carità è amore, suor Margherita Bernès non dimenticò mai i sentimenti di “quella gente lassù” come diceva lei: i “murati” scrivevano lettere ai congiunti, ricevevano messaggi, anche qualche giornale e un cruciverba da tavolo. Con notevole coraggio e con “inventiva infinita” la nostra suora organizzò un pranzo di Natale nella casa delle Figlie della Carità, facendo scendere per una volta i rifugiati e facendo incontrare, alcuni di essi, con le loro famiglie. Ci furono abbracci, messaggi di speranza, un pasto e una Messa di Natale. Suor Margherita non era una sprovveduta, sapeva bene che cosa si rischiava nascondendo oppositori ed ebrei e conosceva bene il suo quartiere: ci potevano essere delatori ovunque. Proprio dal quartiere Prati veniva il delatore di don Morosini, condannato a morte per il suo aiuto alla resistenza e nei negozi gestiti da ebrei c'erano state razzie¹.

L'organizzazione fu denominata S.A.S.G. (acronimo che significa appunto Sezione aerea di san Gioacchino). Giuliana Lestini, la giovane studentessa, ha poi lasciato testimonianza di quei giorni in diverse pubblicazioni,² così scopriamo tra i rifugiati gli ebrei Alberto e Leopoldo Moscati (padre e figlio quindicenne) e i fratelli Arrigo e Gilberto Finzi. Le donne di queste due famiglie, Anita e Nora Finzi, e la signora Moscati, con altre italiane e straniere furono nascoste da suor Marguerite Bernès in locali dell'Istituto. Leopoldo Moscati ha cercato di spiegare che cosa animava quel gruppo di religiosi e di laici: “un verissimo spirito umanitario, senza che sia mai trapelato alcun interesse e pressione di carattere economico, religioso, politico...”.

Carlo Prosperi, uno dei rifugiati “aerei”, ha descritto così la figura di Suor Margherita: “Magra, pallida, sempre sorridente e con una espressione un po' meravigliata”. Mentre il fronte era fermo a Cassino, profughi dalle zone di guerra continuavano a giungere a Roma e a loro Suor Margherita e il parroco consegnavano quel che potevano: vestiti, buoni per l'acquisto di cibo e, se possibile, un po' di denaro.

Quanto fece suor Margherita è forse impossibile da ricostruire, per quello che riguarda gli ebrei sappiamo che ne salvò tredici³, cinque nella soffitta, cinque nella Casa delle Figlie della carità e due o tre polacchi ospitati nel locale sopra il garage «Stella d'Italia» dove lavoravano e lasciavano solo per consumare il pasto presso la mensa che le suore gestivano.

Suor Margherita, nel 1951, passò ad Ain Karim, a pochi chilometri da Gerusalemme, dove continuò, insieme con altre consorelle, la sua opera di bontà e di consolazione tra i più poveri. Prima di morire, ad Alessandria d'Egitto (nel 1966), ebbe la gioia di incontrare due dei “rifugiati” della S.A.S.G..

A causa di quest'opera così benefica e generosa, il Governo israeliano ha insignito del titolo di “Giusto tra le Nazioni” ai quattro protagonisti di quella eroica stagione. ◆

¹ Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo*. 1943-44, Laterza, 2008.

² Giuliana Lestini, *Roma Israele Roma. Dalla resistenza al futuro*. Ed. Gangemi, 2000; il libro S.A.S.G. nato dalla testimonianza diretta è oggi introvabile.

³ I dati sono deducibili da varie testimonianze e in particolare Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, G. Einaudi 19934 e dall'elenco curato da Grazia Loparco degli Istituti religiosi e delle parrocchie che ospitarono ebrei a Roma.

Silvia Viterbo De Jaco

già Presidente nazionale dei GVV AIC Italia,
ricordata a Maglie nel decennale della sua scomparsa

Il 13 Gennaio 1947 Silvia Viterbo De Jaco all'età di sette anni veniva accolta tra *Le Piccole amiche dei poveri*, nella Cappella della Madonna della purità a Maglie, dove il 22 Novembre 1911 nasceva la *Compagnia delle Dame di Carità*. Il GVV di Maglie e la Famiglia hanno voluto che in questo luogo sacro fosse commemorata Silvia nel decennale della sua scomparsa.

L'Arcivescovo di Otranto monsignor Donato Negro vi ha celebrato la Santa Messa, cui hanno partecipato, tra gli altri, i parroci di Maglie, le presidenti regionale e provinciale del GVV Anna Maria Fedele Pellegrino e Franca Scarpino Gallo, e Marisa Merola Caputo, vicepresidente regionale.

Nell'omelia l'arcivescovo ha parlato del carisma di Silvia, della sua intensa umanità e della fede profonda, che è stata la sua forza soprattutto nel tempo della sofferenza. Al termine della celebrazione eucaristica la nostra consorella Gioconda Mele Conte ne ha tracciato il cammino ricordando con commozione il giorno in cui, insieme con lei, faceva il suo ingresso nell'Associazione come *Piccola amica dei poveri*. Quindi ha indicato le tappe dell'impegno di Silvia mai venuto meno, di una presenza ricca di progettualità ed operatività, sia nel Gruppo magliese, poi come Presidente regionale negli anni 90, quindi vicepresidente nazionale ed infine come Presidente nazionale dal 2001 al 2005.

In particolare ha ricordato l'XI Congresso nazionale di Viareggio del 2004, che l'ha vista protagonista di un disegno apparentemente ambizioso ma coraggioso, indicato nel tema

sviluppato *"Nella carità le radici del futuro"*. Il futuro, sosteneva Silvia, era già iniziato in una società in incalzante evoluzione.

Fedele al carisma vincenziano, basato sulla prevenzione, promozione umana, difesa dei diritti dei più poveri voleva che fosse dedicata un'attenzione particolare alla formazione spirituale e tecnica delle volontarie, affinché la loro azione sul territorio fosse competente oltre che generosa.

Questa è stata la svolta decisiva nel Volontariato vincenziano, che è stata possibile *"grazie alle grandi doti di Silvia: la sua intelligenza, la sua cultura, la capacità di cogliere l'essenziale e la determinazione nell'affrontare i problemi con coraggio ed entusiasmo"*. A Silvia allora vada il ringraziamento delle consorelle vincenziane e di quanti, i più deboli e umiliati dal bisogno, per suo merito hanno ricevuto e trovano ancora nell'Associazione fiducia, sostegno e sollievo.

Infine l'arcivescovo ha scoperto e benedetto una lapide, affissa nella chiesetta, con cui le Volontarie di Maglie e i Familiari hanno voluto fossero testimoniati l'alto impegno e l'amore profondo con cui Silvia ha svolto la sua missione. ◆



Ero carcerato, e siete venuti a trovarmi

Se esiste un modo per cercare e trovare il volto di Cristo nel fratello sofferente, credo che il Carcere sia l'ambiente per eccellenza: è qui dentro che incontri lo sguardo di Cristo, quel Cristo nudo che, in tutta la sua fragile umanità, nasconde dentro di sé quel seme di Dio che chiede soltanto di essere trovato e fatto germogliare. Ancora una volta. E una volta ancora. E settanta volte sette, ancora.

È qui dentro che incontri lo sguardo di Cristo, quel Cristo nudo che, in tutta la sua fragile umanità, nasconde dentro di sé quel seme di Dio che chiede soltanto di essere trovato e fatto germogliare. Ancora una volta. E una volta ancora. E settanta volte sette, ancora.

Mi chiamo Francesco, ho 44 anni, da circa un anno svolgo servizio volontario all'interno della Casa Circondariale di Prato; mi occupo dei colloqui con i detenuti, un'attività di ascolto attivo, di empatia, di traduzione di parole e silenzi. Occhi che si incontrano, mani che si sfiorano, cuori che si toccano. Un'esperienza di grande impatto emotivo: umano, sociale, spirituale... un incontro con Cristo nella stanza colloqui!



CASA CIRCONDARIALE DI PRATO (DOGAIA)

Personalmente sono a contatto con situazioni di disagio dal lontano 1991 quando cominciai l'esperienza del Servizio Civile come "obiettore di coscienza Caritas": un anno trascorso nel disagio minorile e familiare che si è poi trasformato in una scelta di vita che tutt'oggi occupa la mia giornata anche lavorativa come educatore di comunità. Nonostante l'esperienza pluriennale a contatto con la "sofferenza", ho faticato molto a fare il primo passo verso il carcere: un misto di sensazioni affollavano la mia mente e il mio cuore. La paura di non essere all'altezza di un compito così delicato, la paura di toccare con mano il dolore di una reclusione, la paura di sentirmi "diverso" rispetto a loro, quasi un privilegiato, una persona che non può capire la situazione di chi vive per così tanto tempo dietro quelle sbarre; e infine, la paura di fare un'esperienza troppo forte, di non essere in grado di sostenere quel peso...

E invece, alla fine, grazie agli amici volontari del Gruppo Barnaba di Prato che mi hanno stimolato, accompagnato, corretto fraternamente e fatto prendere coscienza delle mie capacità, e anche delle mie responsabilità di fronte al Signore, ho capito che era necessario superare quel muro di insicurezza e inquietudine e mi sono buttato in questa meravigliosa

avventura. In questo Anno della Misericordia acquista un valore sicuramente prezioso l'essere al fianco di persone che incarnano la fragilità umana con tutti i suoi errori e le sue miserie e, nonostante tutto, vivono, sperano e credono che si può cambiare, si può rinascere... si può risorgere. Ma dobbiamo crederci anche noi volontari: non siamo chiamati a giudicare, a condannare, a "selezionare". Siamo chiamati ad accogliere, ad ascoltare, a condividere, a "spezzare il pane" insieme con loro: ecco il nostro compito, la nostra missione.



L'esperienza del servizio in Carcere, per me, è di una ricchezza indescrivibile. Ti rendi conto di quanto ogni persona sia unica e irripetibile in questo mondo e di fronte a Dio: come cristiani abbiamo la responsabilità di non fermarsi alla superficie, all'apparenza, alla semplice e ingannevole esteriorità. Ogni "detenuto" che incontriamo rappresenta una storia che si apre sul mondo, non confondiamo la persona con il reato commesso: siamo "uomini", non reati.

In questo anno di servizio ho conosciuto tante persone che hanno avuto la forza di aprirsi, di raccontarsi, di guardarsi dentro e scoprire che si può fare ancora molto, nonostante una vita che non ha fatto loro sconti di alcun genere.

Mi sento di ringraziare queste persone: attraverso le loro storie ho imparato a guardare la vita con occhi diversi, a guardare il mondo da varie angolazioni, a capire che ognuno di noi ha delle precise responsabilità, oltre che verso se stesso, anche nei confronti dei fratelli meno fortunati. A volte è veramente questione di "opportunità": quello che ci viene chiesto dal Vangelo è proprio mettere al servizio degli altri i nostri "talenti" affinché possiamo diminuire quelle distanze che troppe volte sono alimentate dal nostro egoismo, dalla paura di mettersi in discussione e dalla nostra indifferenza.

Come dice Papa Francesco, l'augurio che rivolgo a tutti è di poter diventare veramente "costruttori di ponti", e non di muri. ♦

Insegnare agli ignoranti

A Vicenza l'orto dei Paolini, il laboratorio di nonna Jolanda e il corso di impagliatura sedie presso l'istituto dei Padri Paolini

Le opere di misericordia spirituale ci vedono tutti destinatari. “A differenza delle opere di misericordia corporale, dove (di solito, se non sempre) chi dà da mangiare non è affamato e chi patisce la fame non è in condizioni di dar da mangiare, qui il benefattore e il beneficiario non sono adeguatamente distinti. Anzi è buona regola non distinguerli affatto: di queste “opere” siamo tutti destinatari. È bene quindi che ciascuno di noi si consideri al tempo stesso “istruttore” e “ignorante”, saggio consigliere e dubbioso, paladino della giustizia e peccatore, capace

di consolare e desideroso di consolazione, chiamato a perdonare le offese e offensore, deciso ad aver pazienza e sempre sul punto di farla perdere agli altri, intercessore a favore di tutti presso Dio e bisognoso della preghiera fraterna di tutti. Solo mantenendoci in quest'ottica possiamo sperare di intraprendere un esame fruttuoso delle “opere” che ci vengono raccomandate”.¹

Quindi è ben chiaro che siamo tutti ignoranti perché tutti abbiamo bisogno di fraterno aiuto e sostegno per seguire sempre la via della verità, il primo compito di carità della Chiesa è, secondo le parole del cardinale Biffi, “l'annuncio instancabile della verità”.

È anche evidente che tutti abbiamo bisogno di conoscere e di sapere nei campi più disparati, per meglio comprendere il nostro tempo, per adeguarci alle innovazioni tecniche, per capire i fenomeni sociali ed economici.

Tuttavia possiamo svolgere anche un compito di sostegno a chi ha bisogno di acquisire competenze e conoscenze per motivi pratici: ottenere un permesso di soggiorno, accedere ad una professione, soddisfare una esigenza personale. Anche in questo senso operano i nostri GVV, al servizio di bisogni sempre nuovi in una società complessa e non sempre attenta a tutte le necessità formative.

In questi ultimi anni il persistere e l'aggravarsi della crisi economica hanno portato alla ricerca di interventi di tipo innovativo, volti alla risoluzione di problematiche relative a situazioni di disagio economico. Tra i tanti progetti sorti a dare sostegno alle persone e alle famiglie in difficoltà il GVV di Vicenza ha ideato un orto sociale, un laboratorio di sartoria ed un laboratorio di piccola falegnameria ed impagliatura delle sedie.

¹ Cardinale A. Biffi, *Eucaristia e opere di misericordia*, Siena, 1994.



Le sempre più numerose famiglie in difficoltà economica, che si trovano a gestire l'economia familiare con risorse precarie e spesso non sufficienti, si rivolgono non solo agli enti pubblici di assistenza per un sostegno economico, ma sempre più frequentemente agli enti di volontariato per un sostegno alimentare, che generalmente consiste in distribuzione di scatolame e prodotti alimentari a lunga scadenza. Ne consegue che la dieta dei componenti il nucleo in difficoltà, compresi i minori, risulta non essere equilibrata, in quanto non viene integrata con frutta e verdura.

La condizione di disoccupazione, inoltre, porta a stati di ansia, depressione, senso di inutilità e di incapacità a sostenere il proprio nucleo, con riflessi negativi sulle relazioni personali, familiari e sociali.

L'attivazione di disoccupati nella coltivazione di ortaggi può essere di grande aiuto in quanto porta le persone ad un impegno quotidiano che le sostiene a livello psicologico e pratico nel sentirsi in grado di contribuire al mantenimento del proprio nucleo.

Le esperienze finora attuate hanno evidenziato che laboratori o attività di tipo manuale possono essere di grande aiuto nel portare le persone ad un impegno quotidiano che le sostenga a livello psicologico e pratico permettendo loro di creare nuove relazioni, di confrontarsi con altri che vivono lo stesso disagio economico e di iniziare ad acquisire competenze spendibili nel mondo del mercato del lavoro. La produzione di vestiario o di gadget in stoffa può aiutare le donne nel migliorare la propria autostima che passa attraverso la realizzazione di oggetti utili per la propria famiglia o rivendibili in mercatini locali.

Abbiamo iniziato la nostra esperienza con gli Orti presso l'Istituto dei Padri Paolini di Vicenza. Abbiamo cominciato con un orto sociale, l'orto dei Paolini appunto, coltivato da circa dieci famiglie insieme. Abbiamo voluto che lavorassero tutti in-

sieme, portando ognuno il proprio bagaglio di esperienze nella coltivazione. Il nostro orto ha prodotto verdure africane, moldave, serbe e di ogni paese del mondo; che gioia alla sera, dopo il tramonto degustare con loro i loro piatti tipici tutti insieme condividendo con loro cibo ed apprensioni che diventavano man mano meno importanti nel confronto con gli altri contadinelli!

Vista la bella esperienza di condivisione, l'estate scorsa con un progetto cofinanziato dal CSV, abbiamo cominciato l'insegnamento dei primi rudimenti di sartoria nel laboratorio della nonna Jolanda (una volontaria che ci ha lasciato recentemente ed il cui sogno era proprio il laboratorio).

L'intento è quello di insegnare un lavoro che consenta alle donne che operano in sartoria di rendersi indipendenti e riunirsi un domani in un laboratorio comune.

Ora, dopo mesi di lavoro, in sartoria collaborano otto persone che, con l'aiuto delle volontarie hanno già partecipato a due mercatini, vendendo abiti confezionati da loro con l'utilizzo del solo materiale donato ed arricchiti dalla loro personalità ar-



tistica. Per esempio, poiché abbiamo avuto in offerta migliaia di bottoni, la peculiarità degli abiti è stata proprio la decorazione fatta con questi.

Mentre questi due progetti decollavano, rispolverando i mestieri antichi, abbiamo pensato di insegnare ad impagliare le sedie. Abbiamo trovato un maestro impagliatore che da noi si chiama *'caregheta'*, il quale con attrezzi originali (costruiti appositamente per noi da un fabbro) insegnerà a dieci persone ad impagliare le sedie, a raccogliere la paglia nei fossi come una volta, ed anche questo progetto (finanziato da CSV di Vicenza) ci fa sperare di creare un vero e proprio laboratorio. È importante ricordare che questi laboratori aperti a tutti impiegano anche molti richiedenti asilo che si sono molto impegnati con determinazione e costanza a lavorare insieme.

Lavorare e parlare insieme ha arricchito ognuno di noi, ha abolito quella differenza che ci pone uno di fronte all'altro in un centro di ascolto o in una visita domiciliare, ha creato un rapporto equilibrato da un obiettivo e da una passione comune. ◆

Il giornale di Vicenza 18 giugno 2014

È nato l'Orto dei Paolini Lo coltivano 20 famiglie in difficoltà

Si tratta di ortaggi di origine italiana e africana coltivati all'Orto dei Paolini, un progetto sperimentale che prevede l'affidamento del terreno a 20 famiglie del quartiere in difficoltà economica. L'iniziativa è nata nella primavera di quest'anno dalla collaborazione tra il Gruppo di Volontariato Vincenziano e l'istituto dei Padri Paolini ed è stato realizzato grazie ad un contributo della Fondazione Cariverona collaborazione dell'assistente sociale territoriale del Comune di Vicenza.

Il terreno è stato concesso in comodato d'uso gratuito dai Paolini ai volontari non solo per la realizzazione dell'orto sociale, ma anche con l'ulteriore obiettivo di farne un luogo in cui favorire momenti di socializzazione e rendere disponibile una parte del terreno per progetti didattici dedicati agli studenti delle scuole del quartiere.

Molteplici gli effetti positivi di questi progetti, dalla trasformazione di aree in stato di abbandono in luoghi non solo di piccola produzione familiare di ortaggi e di frutta, ma anche di aggregazione, fino all'opportunità per le famiglie in difficoltà di alimentarsi con prodotti freschi e non solo con scatolame e generi a lunga scadenza tipici delle collette. Senza contare quanto un'attività come la coltivazione di ortaggi possa aiutare i disoccupati a continuare a sentirsi utili alla propria famiglia, allontanando la depressione e l'ansia che spesso scattano in queste situazioni. ◆

Due film per capire



FUOCOAMMARE

Sceneggiato e diretto da Gianfranco Rosi, ha avuto un grande successo al festival di Berlino 2016 dove ha conquistato l'Orso d'oro. Si tratta di un film forte, un po' documentario e un po' narrazione, anche se manca la voce narrante e parlano le immagini. Il regista ci porta in quell'isola che è un confine non segnato ma drammaticamente visibile: l'isola è sempre un luogo particolare che può essere un punto di congiungimento con la terraferma, una tappa verso la salvezza o un puntino isolato e irraggiungibile. Il mare da cui gli antichi facevano nascere Venere e la vita è il teatro di una storia estrema: quella dei migranti che chiedono aiuto, che cercano la salvezza, che trovano la morte.

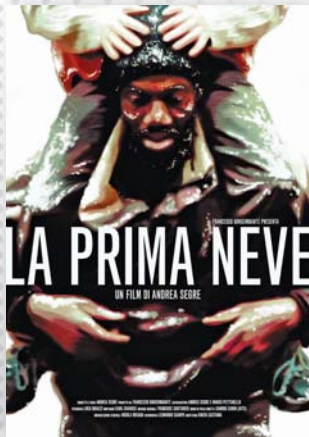
Al centro del film un ragazzino, Samuele Pucillo: con i suoi occhi è osservata la vicenda, una creatura dell'isola che ama la terra e i giochi di terra, ma vede e registra quanto avviene su quel confine invisibile ma nettissimo. Ci sono altri personaggi, nati dall'esperienza di Rosi che è rimasto un anno intero sull'isola: Franco, il falegname delle croci costruire col legno dei barconi, Tommaso che compra il pane a chili per i bambini di colore, Kabred, la nigeriana che chiama Gift il figlio che ha rischiato di perdere, Mario che ha paura del mare ma si dà da fare nel momento del bisogno.

Gli occhi di Samuele sono anche i nostri occhi, Samuele come tanti bambini si diverte con giochi di guerra, con la fionda colpisce uccellini, si esercita anche se un "occhio pigro", come dice il medico, spesso gli fa sbagliare mira. Il film si conclude con scene dure, con un visione che possiamo anche non condividere ma di cui non possiamo non tener conto: cadaveri chiusi in sacchi sul ponte di una nave militare e poi decine di cadaveri nella stiva di un barcone alla deriva. Subito dopo ritroviamo Samuele che si avvicina fischiano ad un uccellino in una siepe e l'uccellino risponde: una speranza di pace? Di conciliazione? Di ritorno a sentimenti "umani"? Forse ma subito dopo ecco il ragazzino che ricomincia a giocare alla guerra e a sparare. Il dubbio sul futuro dell'umanità è drammatico.



Tuttavia non bisogna dimenticare che al centro, però, vera protagonista c'è la comunità di Lampedusa, incontaminata, capace di soffrire ancora per ogni cadavere tratto a riva e di impegnarsi per ogni naufrago, capace di accogliere migliaia di esuli e di vedere in ciascuno una persona, un essere umano con la sua storia e le sue speranze.

Il film richiede uno sguardo maturo, è adatto solo ad un pubblico adulto. ◆



LA PRIMA NEVE

Il film, uscito alla fine del 2013, è stato presentato alla 70° mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Il soggetto e la regia sono di Andrea Segre, che, con Marco Pettenello, ha anche firmato la sceneggiatura. Anche in questo caso al centro della vicenda è il dramma della migrazione ma con due storie e due protagonisti complementari che si incontrano, a loro modo si capiscono e alla fine incominciano insieme a sciogliere il ghiaccio dei loro cuori, proprio quando cade la prima neve.

Siamo in Trentino, a Pergine, in un luogo che è insieme un punto di confine e di incontro, addirittura vi si parla un dialetto doppio, per una parte di origine bavarese e per un'altra italiano, il dialetto indica anche l'unione di due culture e la saggezza antica che ha consentito ciò e che vive nel vecchio Pietro (Peter Mitterruntner) quando parla alla figlia, al nipote, ai migranti. Mondi diversi si sono incontrati un tempo, mondi diversi si incontrano ancora oggi nella valle. Dani (Jean-Christophe Folly) è un giovane fuggito dal Togo verso la Libia, e poi da lì verso il Nord, per arrivare a Parigi, ma è bloccato a Pergine da mesi in attesa di asilo politico. Si sente, forse è, un numero, un precario della vita, in attesa di qualcosa, un diverso, per questo se ne sta chiuso nel suo mondo e nel dolore per la moglie perduta in quel viaggio della speranza. La chiusura è tale che lo porta a rifiutare anche la bambina, nata all'arrivo sulle coste poco prima della morte della giovane e bellissima mamma. Solitario e

silenzioso, incontra Pietro e il nipote, un ragazzino Michele (Matteo Marchel), silenzioso quanto lui, chiuso in un altro dolore, la perdita del padre in un incidente di montagna. Come Dani rifiuta l'affetto alla figlia, Michele non sa accettare che la madre abbia ancora una vita, sia allegra e innamorata.

Sono due storie lontane, entrambi nascondono il loro dolore, entrambi covano una sorta di rancore verso la vita, attendono qualcosa: Dani aspetta il riconoscimento del suo status per andare via senza la figlia, Michele attende di

crescere e quasi di liberarsi di alcuni vincoli, il paese attende la prima neve, quella che fa iniziare l'inverno, che spinge le famiglie a raccogliersi in casa e a prepararsi ai lunghi mesi insieme.

Arriva per Dani il permesso e, quasi di nascosto, cerca di andarsene, ma Michele gli mostra il miracolo della prima neve: guardandosi i due, il ragazzino biondo e l'uomo dalla pelle nera scoprono la vicinanza del loro dolore e la possibilità di dividerlo, crescendo insieme, nell'abbraccio delle montagne e dei boschi, nel calore della casa alla prima neve.

Un film per tutti, adatto ai giovanissimi e a percorsi di formazione. ◆



Servizi

Carceri
Case di accoglienza
Case di riposo
Centri di accoglienza
e di ascolto
Corsi di lingua
per stranieri
Doposcuola
Guardaroba
Laboratori
Mense
Ospedali
Soggiorni estivi
Visite domiciliari

